

## CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

# ALESSANDRO MANZONI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0  
La letteratura e noi

### ► TEMA TRACCIA

*I promessi sposi* sono attraversati dal tema del rapporto tra gli umili e i potenti, che vivono nel privilegio, difendono i propri interessi escludendone gli altri, agiscono con prevaricazione e violenza.

Chi sono nel mondo di oggi gli umili e chi i potenti? Quali dinamiche regolano le relazioni sociali? Il mondo è davvero dei furbi e dei forti? Qual è lo spazio di azione per coloro che vogliono opporsi ai prepotenti e ai violenti?

### ► TESTI

#### 1. INDIGNARSI

- *Indignatevi!* E il libretto di un novantenne partigiano francese diventa un caso editoriale
- *Indignados*

#### 2. IL VOLTO DELLA NUOVA PREVARICAZIONE: IL SISTEMA ECONOMICO MONDIALE

- *Indignados*, la rivolta globale senza piattaforma politica
- Le radici di Occupy Wall Street raccontate da Riccardo Staglianò
- Il movimento del 99 per cento può cambiare il mondo

### ► FILM

#### 3. CONTRO IL CINISMO DEL POTERE

- *Wall Street. Il denaro non dorme mai*, di Oliver Stone
- *Sicko*, di Michael Moore

► TESTI

## 1. INDIGNARSI

### ***Indignatevi!* E il libretto di un novantenne partigiano francese diventa un caso editoriale**

di Alessandro Verani

[...] Si chiama Stéphane Hessel e ha 93 anni. Partecipò alla Resistenza durante la seconda guerra mondiale. Ed è stato subito dopo uno dei redattori della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Niente di glamour, insomma. Hessel è un vecchio signore, dall'apparenza (solo quella) stanca e desueta. Ebbene, nei mesi scorsi ha preso carta e penna e ha scritto un opuscolo di 32 pagine dal titolo *Indignez-vous!*. Come dire: "indignatevi!". Abbiate la forza di arrabbiarvi.

È il successo editoriale degli ultimi tempi a Parigi. Ormai un best-seller, al numero uno delle vendite: regalo ideale in un bacino di lettori di sinistra, prevalentemente giovani. Stampato inizialmente, alla fine dell'ottobre scorso, a 8mila copie da un'oscura casa editrice (Indigène) di Montpellier, gestita in una mansarda da due ex giornalisti, ha già superato quota 650mila. E l'euforia non sembra essersi esaurita, mentre si negoziano le traduzioni per venderlo altrove, dal Giappone agli Stati Uniti, perfino in Italia. Ma cosa ha scritto il nostro Hessel?

Chiede alla società francese di recuperare i valori della Resistenza (ricorda concretamente i principi del programma economico del Consiglio nazionale di quel movimento) e di recuperare ambizioni e voglia di cambiare la società: «Il motivo di base della Resistenza era l'indignazione. Noi, veterani di quel movimento, chiediamo alle giovani generazioni di far rivivere gli stessi ideali». Punta il dito sul divario crescente fra i «molto ricchi» e i «molto poveri», contro «la dittatura dei mercati finanziari», contro l'erosione delle conquiste della Resistenza francese, vedi un sistema pensionistico solidale e il sistema di sicurezza sociale. Non mancano le allusioni dirette a Nicolas Sarkozy e la rabbia scatenata dalla sua politica fiscale, studiata a misura per favorire i ceti più abbienti. Si scaglia inoltre contro il trattamento riservato ai clandestini. E ai Rom, buttati fuori dalla Francia spesso senza neppure uno straccio di sentenza giudiziaria. [...]

Hessel un rivoluzionario? Non proprio. E non lo è mai stato. Oggi vicino a Martine Aubry, segretario generale del Partito socialista, Hessel, un anziano monsieur pacato e sorridente, è sempre stato un intellettuale dall'animo libero, di sinistra certo, ma senza eccessi. [...]

Hessel è nato nel 1917 a Berlino da una famiglia di ebrei, che dal '25 si trasferì in Francia. [...] Brillante studente, aderì alla Resistenza, venne catturato e inviato nei lager nazisti (e in un trasferimento in treno, saltò giù e riuscì a mettersi in salvo). Dopo la guerra lavorò al segretariato generale dell'Onu. Poi ha collaborato con vari personaggi della politica francese (di sinistra) ed è stato ambasciatore del suo Paese in diverse capitali. Una vita, comunque, sempre austera, lontana da qualsiasi esibizionismo. Per questo oggi è credibile nel dire quello che dice. Sì, è diventato l'idolo di tanti giovani. E si prende una sorta di rivincita personale. «Ha provocato il risveglio di un popolo, finora molto passivo», ha sottolineato il filosofo Edgar Morin, suo amico. «Ha ricordato alla sinistra che deve essere ribelle, umana e ottimista», ha sottolineato Harlem Désir, numero due del Partito socialista. [...]

(3 gennaio 2011)

[www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it)

## Indignados

di Steven Forti

[Con il termine “indignados”] facciamo riferimento a un variegato movimento di protesta sorto nella società civile spagnola nella primavera del 2011 e caratterizzato principalmente per l’interclassismo, l’a-partitismo, l’a-ideologismo e la critica della situazione politica ed economica spagnola ed europea. Il nome lo si deve a un libro del nonagenario francese Stéphane Hessel: *Indignez-vous!*. In italiano potremmo tradurre questo termine con indignati, sdegnati, esacerbati, arrabbiati. Indignados, dunque. Ma per cosa? Per la corruzione in politica, per i costi della politica, per un sistema considerato l’antitesi della democrazia reale, per la gestione della crisi economica, per i drastici tagli al Welfare State, per l’assenza di prospettive per le nuove generazioni.

Questo è quello che è successo in Spagna, ma pare che il paese governato dall’ultima forma di socialdemocrazia che aveva saputo destare qualche speranza all’inizio del XXI secolo non sia un’eccezione. Con le ovvie differenze, l’indignazione – o meglio sarebbe chiamarla: la mobilitazione della società civile, un termine che possiede ben altro che una semplice connotazione etica e morale – è un fenomeno globale in questo 2011. Basta dare un’occhiata a quella che sta passando alla storia come la primavera araba con le “rivoluzioni” [...] di Tunisia, Egitto e Libia e con i movimenti d’opposizione ai poteri costituiti in Marocco, Algeria e Siria. O basta guardare a quello che sta succedendo in Israele, un paese non avvezzo alle manifestazioni di piazza, o alle proteste e alle mobilitazioni in Grecia [...]. Una domanda affatto scontata è: perché proprio ora? Perché in paesi così diversi sono sorti movimenti di protesta che hanno saputo riunire un così grande numero di persone e hanno saputo riportare la gente nelle strade, riavvicinarla alla politica e alla riflessione sulla gestione della cosa pubblica? È stata solo la crisi economica? È stato solo il rendersi conto dell’anchilosamento dei sistemi politici esistenti? Se la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la gestione della crisi finanziaria esplosa nel settembre del 2008, le cause vere e proprie sono (anche) altre. E, credo, hanno a che vedere con problematiche di fondo della nostra società, che a intervalli irregolari tornano in superficie, come un fiume carsico. [...]

(3 ottobre 2011)

[www.politicaresponsabile.it](http://www.politicaresponsabile.it)

## 2. IL VOLTO DELLA NUOVA PREVARICAZIONE: IL SISTEMA ECONOMICO MONDIALE

### Indignados, la rivolta globale senza piattaforma politica

di Lorenzo Galeazzi

*Il movimento di protesta che ha acceso le piazze di mezzo mondo nasce dal crack mondiale. Una rivolta economica che identifica nel nemico banche e finanza mondiale. E che non crede nelle ricette dei governi per far fronte alla minaccia di default. Napoleoni: «Sono i figli della crisi»*

Dalla Grecia alla Spagna, passando per l'America, Israele e fino all'Italia. Oggi centinaia di migliaia, forse milioni, di cittadini scenderanno in piazza per esprimere rabbia e indignazione verso i loro governi e contro il sistema economico mondiale. «Siamo il 99 per cento», urlano i giovani di tutto il mondo, da Wall Street fino alla sede romana di Bankitalia. «È una protesta generazionale senza precedenti», dice Loretta Napoleoni, docente ed esperta di economia, che sottolinea come il collante delle proteste, da un capo all'altro del Pianeta, sia la ribellione ai rimedi imposti per fronteggiare il crack mondiale dell'economia.

È quella parte di popolazione maggiormente colpita dalla crisi che non nutre più fiducia nei propri leader politici, accusati, come in Grecia, di aver accettato le ricette lacrime e sangue della Banca centrale europea e delle istituzioni internazionali. «Non è possibile pagare un debito così grande se significa imporre un'austerità destinata a distruggere la società», sostiene Aris Hatzistefanou, giornalista greco e regista di "Debtocracy", il documentario che grazie alla rete ha fatto il giro del mondo diventando una sorta di manifesto politico degli indignati. Opinione condivisa anche da Napoleoni che sottolinea come la rabbia che ha invaso le piazze europee, americane e, ancora prima, quelle arabe, sia in primo luogo economica. «Sono i figli della crisi – sostiene l'economista – Quelli tagliati fuori dal sistema, relegati al ruolo puro e semplice di consumatori o, se va bene, di lavoratori precari e rigorosamente senza diritti».

Ma cosa vogliono esattamente gli indignados? A differenza dell'ultimo grande movimento mondiale – quel "popolo di Seattle" che a partire dal 1999 ha acceso le piazze andando a contestare i meeting delle organizzazioni internazionali come G8, Fmi e Banca mondiale –, loro non hanno in mente «un altro mondo possibile». Si limitano a dire che l'attuale sistema non va bene e va abbattuto. E a dimostrare l'ingiustizia delle regole economiche e sociali che governano il mondo bastano le loro biografie. [...] Le rivendicazioni hanno poi dei connotati specifici a seconda dei paesi nei quali sono nate le proteste: ad esempio in Spagna gli indignados sono concentrati sulla legge elettorale, negli Stati Uniti le critiche maggiori sono rivolte al "sistema di Wall Street", mentre in Israele invece si contesta il caro-casa.

Ciò che rende simile quello che sta accadendo a New York ai fatti del Cairo o di Tunisi è la presa di coscienza di essere, o quantomeno di rappresentare, la maggioranza dei cittadini di quel determinato paese. Di avere avuto la forza e il coraggio di portare in piazza istanze, bisogni e desideri della gente comune. Quella che paga il prezzo della crisi. Ed ecco che parole d'ordine come «riprendiamoci la democrazia» o «fuck the austerity» sono uscite dalla rete dei social network e hanno contagiato sempre più persone. Giovani e non.

Altro tratto distintivo della protesta è la distanza dalla politica istituzionale, anche da quei partiti di sinistra che dovrebbero rappresentare i naturali interlocutori per una serie di rivendicazioni, a partire dalla richiesta di maggiore giustizia sociale. «Identificano il Palazzo come il banchiere

corrotto di Wall Street che si arricchisce sulle rovine delle famiglie», sostiene Napoleoni. Né i partiti sono riusciti, al di là di qualche dichiarazione di circostanza, a interpretare e farsi carico delle richieste di questa generazione. «Non c'è base per un collegamento fra politica e piazza – continua Napoleoni – Il loro metodo organizzativo è basato sull'architettura di Internet: senza centro né periferia». E, secondo la docente, è proprio la rivoluzione culturale generata dalla Rete che prima ha acceso la miccia della rivolta sociale, poi l'ha resa planetaria.

Ora c'è da chiedersi fino a dove questo movimento potrà spingersi e che cosa riuscirà a portare a casa. [...]

(15 ottobre 2011)

[www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it)

### **Le radici di Occupy Wall Street raccontate da Riccardo Staglianò:**

**R. Staglianò, *Occupy Wall Street. Il reportage dentro la protesta*, ed. Chiarelettere, Milano 2012**

Poche settimane fa Occupy Wall Street ha “festeggiato” i suoi sei mesi di vita. Il movimento è nato a New York con l'occupazione di Zuccoti Park. Loro sono la continuazione americana di quel grande movimento globale degli indignados che, nel 2011, ha portato sulla scena planetaria la contestazione dei giovani, e non solo, nei confronti delle grandi ingiustizie economiche e politiche.

Il 2011 è stato l'anno della grande recessione. Così come all'inizio del secolo scorso, il '29, Wall Street è stato l'epicentro della crisi. Ed è proprio nel cuore dell'impero della speculazione mondiale che nasce il movimento di contestazione al “grande freddo” della crisi. Riccardo Staglianò, un bravo giornalista di “Repubblica”, con questo reportage, frutto di una settimana vissuta all'interno del movimento, ci porta a rivivere le azioni, veri e propri blitz, i valori di Occupy Wall Street. Pubblicato dalla casa editrice Chiarelettere sono 150 intense pagine che si leggono d'un fiato. «Noi paghiamo il prezzo dei loro misfatti. Viviamo in un sistema che socializza le perdite e privatizza i guadagni. Questo non è capitalismo. È economia distorta.» Così il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, uno dei punti di riferimento del movimento, pone la dinamica centrale del sistema “distorto”. Contro questa distorsione – forse però non si tratta solo di una “distorsione” – si scagliano le azioni, tutte non violente, del movimento. Ed ecco che i suoi happening colpiscono per l'efficacia comunicativa. Divertente, come quella degli aereoplanini di carta e i palloncini davanti alle sedi delle grandi banche d'affari come Goldman Sachs e Morgan Stanley.

Si configura come un movimento senza leader e senza una stabile organizzazione; tra i suoi “inventori” troviamo gente come Vlad Teichberg, un trader passato dalla parte degli indignados americani, creatore di Revolution Tv, l'antropologo David Graeber, Marina Sitrin, avvocato ideologa della democrazia diretta (tutte le azioni del movimento sono prese all'unanimità, per loro il consenso deve essere generale). Ed altri ancora. Molti vengono dalla middle class sempre più impoverita, dagli studenti che hanno fatto mutui per pagarsi gli studi (il mutuo per l'università ti costa come quattro Bmw e non ti porta da nessuna parte: «una zavorra mortale»), intellettuali della sinistra americana, pastori e preti ecc. Come ogni movimento americano c'è un'alta dose di pragmatismo insieme a forti radicalismi. Insomma quello che appare è, come scrive Giancarlo Bosetti, una «ideologia open source». Proprio come il software informatico si arricchisce di molti contributi, un'apertura massima a chi ha qualcosa di intelligente da dire ma, soprattutto, da proporre come azione collettiva.

«La cosa che ci rende speciali è non quello contro cui lottiamo, ma quello di cui siamo a favore: uguaglianza, unità, rispetto reciproco. Elementi fondamentali del nuovo sistema umano che vogliamo costruire», così Vlad Teicheberg esponeva il principio base di Occupy Wall Street. Ed è la chiave globale che propone il movimento: «Siamo a un bivio simile a quello che si presentò all'impero romano. Con sempre meno risorse vogliamo farci la guerra per accaparrarcele o vogliamo trovare il modo di avere una conversazione su come spartirle? Il movimento tratta di questo, del mutuo rispetto. Se anche l'umanità l'adotterà, eviterà il peggio. [...]

(27 marzo 2012)

[www.rainews24.it](http://www.rainews24.it)

## **Il movimento del 99 per cento può cambiare il mondo**

di Ulrich Beck

Com'è possibile che un caldo autunno americano, sul modello della primavera araba, distrugga il credo dell'Occidente, cioè la visione economica dell'american way? Com'è possibile che il grido "Occupy Wall Street" raggiunga e trascini nelle piazze non soltanto i ragazzi di altre città americane, ma anche quelli di Londra, Vancouver, Bruxelles, Roma, Francoforte e Tokio? I contestatori non sono andati soltanto a far sentire la loro voce contro una cattiva legge o a sostenere qualche causa particolare: sono scesi in piazza a protestare contro "il sistema". Ciò che fino a non molto tempo fa veniva chiamato "libera economia di mercato" e che ora ricomincia a essere chiamato "capitalismo" viene portato sul banco degli accusati e sottoposto a una critica radicale. Perché il mondo è improvvisamente disposto a prestare ascolto, quando Occupy Wall Street rivendica di parlare a nome del 99% dei travolti contro l'1% dei profittatori?

Sul sito web "WeAreThe99Percent" si possono leggere le esperienze personali di quel 99%: quelli che hanno perduto la casa nella crisi del settore immobiliare; quelli che costituiscono il nuovo precariato; quelli che non possono permettersi nessuna assicurazione contro le malattie; quelli che devono indebitarsi per poter studiare. Non i "superflui" (Zygmunt Bauman), non gli esclusi, non il proletariato, ma il centro della società protesta nelle pubbliche piazze. Questo delegittima e destabilizza "il sistema". Certo, il rischio finanziario globale non è (ancora) una catastrofe finanziaria globale. Ma potrebbe diventarlo. Questo condizionale catastrofico è l'uragano abbattutosi nel mezzo delle istituzioni sociali e della vita quotidiana delle persone sotto forma di crisi finanziaria. È irregolare, non si muove sul terreno della costituzione e della democrazia, reca in sé la carica esplosiva di un fenomeno ancora in gran parte sconosciuto, anche se stentiamo ad ammetterlo, e che spazza via le nostre consuete coordinate orientative. Nello stesso tempo, in questo modo una sorta di comunità di destino diventa un'esperienza condivisa dal 99%. Ne possiamo cogliere il segno nei saliscendi repentini delle curve finanziarie, che con le loro montagne russe rendono immediatamente percepibile il legame tra i mondi. Se la Grecia affonda, è un nuovo segnale del fatto che la mia pensione in Germania non è più sicura? Cosa significa "bancarotta di Stato", per me?

Chi avrebbe immaginato che proprio le banche, così altezzose, avrebbero chiesto aiuto agli Stati squattrinati e che questi Stati dalle casse cronicamente vuote avrebbero messo in un batter d'occhio somme astronomiche a disposizione delle cattedrali del capitalismo? Oggi tutti pensano più o meno così. Ma questo non significa che qualcuno lo capisca. Questa anticipazione del rischio finanziario globale, che si fa sentire fin nei capillari della vita quotidiana, è una delle grandi forme di



mobilitazione del XXI secolo. Infatti, questo genere di minaccia è ovunque percepito localmente come un evento cosmopolitico che produce un cortocircuito esistenziale tra la propria vita e la vita di tutti. [...] I resoconti dei media fanno emergere la separazione radicale tra coloro che generano i rischi e ne traggono profitto e coloro che ne devono scontare le conseguenze. [...] Banchieri e manager, i fondamentalisti del mercato per antonomasia, fanno appello allo Stato. I politici, come in Germania Angela Merkel e Peer Steinbrück, che fino a non molto tempo fa esaltavano il capitalismo deregolato, dal giorno alla notte cambiano opinione e bandiera, e diventano fautori di una sorta di socialismo di Stato per ricchi. E ovunque regna il non-sapere. Nessuno sa cosa sia e quali effetti possa realmente produrre la terapia prescritta nella vertigine degli zeri.

Tutti noi – vale a dire il 99% – siamo parte di un esperimento economico in grande, che da un lato si muove nello spazio fittizio di un non-sapere più o meno inconfessato (si sa solo che, quali che siano i mezzi adottati e gli obiettivi perseguiti, bisogna impedire qualcosa che non deve in nessun modo accadere), ma, dall'altro, ha conseguenze durissime per tutti. Si possono distinguere diverse forme di rivoluzione: colpo di Stato, lotta di classe, resistenza civile ecc. I pericoli finanziari globali non sono nulla di tutto ciò, ma incarnano in modo politicamente esplosivo gli errori del capitalismo finanziario neoliberista che è stato ritenuto valido fino a ieri e che, con la violenza del suo trionfo e della catastrofe ora incombente, esige la loro presa d'atto e la loro correzione. [...]

Le crisi finanziarie globali, che minacciano in tutto il mondo le condizioni di vita delle persone, producono un nuovo genere di politicizzazioni “involontarie”. Qui sta il loro bello – in senso politico e intellettuale. Globalità significa che tutti sono colpiti da questi rischi, e tutti si ritengono colpiti. Non si può dire che ciò abbia già dato origine a un agire comunitario; sarebbe una conclusione affrettata. Ma c'è qualcosa come una coscienza della crisi, che si nutre del rischio e rappresenta proprio questo tipo di minaccia comune, un nuovo genere di destino comune. La società mondiale del rischio – questo mostra il grido del “99%” – può acquisire una consapevolezza matura di sé in un impulso cosmopolitico. Ciò sarebbe possibile se si riuscisse a trasformare la dimostrazione oggettiva di condizioni che si rivolgono contro se stesse in un impegno politico, in un movimento Occupy globale, nel quale i travolti, i frustrati e gli affascinati, ossia tendenzialmente tutti, scendono in piazza, virtualmente o effettivamente.

[...] Il rischio finanziario globale e le sue conseguenze politiche e sociali hanno tolto legittimità al capitalismo neoliberista. La conseguenza è che c'è un paradosso tra potere e legittimità. Grande potere e scarsa legittimità da parte del capitale e degli Stati, e scarso potere ed alta legittimità da parte di quelli che protestano in modo pittoresco. È uno squilibrio che il movimento Occupy potrebbe sfruttare per avanzare alcune richieste basilari – come ad esempio una tassa globale sulle transazioni finanziarie – nell'interesse correttamente inteso degli Stati nazionali e contro le loro ottusità. Per applicare questa “Robin Hood Tax” si dovrebbe dar vita in modo esemplare ad un'alleanza legittima e potente tra i movimenti di protesta globali e la politica nazional-statale. Quest'ultima potrebbe così compiere il salto quantico consistente nella capacità degli attori statali di agire in una dimensione trans-statale, cioè al di qua e al di là delle frontiere nazionali. [...] In termini generali, nella consapevolezza globale del rischio, nell'anticipazione della catastrofe che occorre impedire a ogni costo, si apre un nuovo spazio politico. Nell'alleanza tra i movimenti di protesta globali e la politica nazional-statale ora si potrebbe ottenere, alla lunga, che non sia l'economia a dominare la democrazia, ma sia, al contrario, la democrazia a dominare l'economia. [...]

(trad. it di C. Sandrelli)

“la repubblica”, 1 novembre 2011

► FILM

### 3. CONTRO IL CINISMO DEL POTERE

#### *Wall Street. Il denaro non dorme mai*, di Oliver Stone



**Titolo originale:**

*Wall Street: Money Never Sleeps*

**Luogo e anno di produzione:**

USA 2010

**Regia:**

Oliver Stone

**Interpreti principali:**

**Michael Douglas:** Gordon Gekko

**Shia LaBeouf:** Jacob Moore

**Josh Brolin:** Bretton James

**Carey Mulligan:** Winnie Gekko

**Susan Sarandon:** Sylvia Moore

**Frank Langella:** Louis Zabel

**Eli Wallach:** Jules Steinhardt

**Charlie Sheen:** Bud Fox

**Genere:**

drammatico

#### Trama e recensione di Giancarlo Zappoli

2001. Gordon Gekko esce dal carcere dopo aver scontato la pena per le frodi attuate a Wall Street. Nessuno lo attende al di là del cancello. 2008. Gekko ha pubblicato le sue memorie e considerazioni sul passato e sul presente della finanza mondiale e le ha intitolate “L’avidità è buona?”. Intanto sua figlia, che si è rifiutata di fargli visita dopo la morte del fratello, di cui lo accusa, ha una relazione con Jake Moore. Il giovane opera in Borsa sotto le ali dell’anziano Louis Zabel e crede nella possibilità di investire in un progetto finalizzato alla creazione di energia pulita. Zabel viene però messo in gravi difficoltà dalla diffusione di voci finalizzate alla sua eliminazione dal mercato e – non reggendo la pressione – si suicida. Da quel momento Jake si avvicina a Gekko il quale vorrebbe poter tornare ad avere un dialogo con sua figlia.

“Gekko è vivo e truffa (forse) insieme a noi” si potrebbe affermare parafrasando uno slogan del ‘68. Per la prima volta Oliver Stone torna sui suoi passi rivisitando un proprio personaggio. In questi



casi si tratta sempre di operazioni rischiose ma l'operazione è riuscita. Non poteva essere diversamente, vista la materia offerta dalla recente crisi finanziaria di cui ancora a lungo pagheremo le conseguenze. Il finanziere d'assalto del film datato 1987, che veniva incarcerato per i suoi crimini, 23 anni dopo sembra un agnellino rispetto a chi gli è succeduto. La speculazione è un cancro pervasivo che ha invaso il mondo e l'alea morale (quella peculiarità per la quale i risparmiatori mettono il loro denaro nelle mani di qualcuno che non si assumerà alcuna responsabilità per l'uso che ne farà) domina il mercato.

Stone lancia ancora una volta un pesante *j'accuse* adempiendo al compito (che si è dato da sempre) di volgarizzare, nel senso di rendere comprensibili, le dinamiche del potere, sia esso politico o economico. Come sempre, però, torna a rivisitare le proprie ossessioni narrative e visive. Perché in lui permane sin dalla gioventù un conflitto mai risolto con la figura paterna che traspare in molte sue opere. Non è un caso che la dinamica "privata" del film si dipani su due filoni legati alla paternità: Gekko vuole riallacciare un legame spezzato con la figlia, e Jake, avendo perso Zabel, è alla ricerca di una nuova figura "paterna" di riferimento. Stone vive costantemente il conflitto tra autorità e libertà, lo associa politicamente al conflitto tra Stato e Mercato e lo traduce nella drammatica scena della crisi in cui uno dei presenti, dinanzi alla necessità dell'intervento dello Stato americano per salvare le banche, afferma: "Questo è socialismo!".

Ma il regista crede anche profondamente nell'opera di Satana nel mondo (ricordiamo quante riscritture dovette subire l'originale sceneggiatura di Tarantino per *Natural Born Killers* per introdurvi la presenza del Demonio). Ecco allora il quadro dominante lo studio del "cattivo" di turno in cui il Diavolo mangia un corpo umano. Da anarchico di destra bisognoso di certezze Stone va alla ricerca del Male. Lo denuncia spietatamente sperando così che le forze degli inferi non prevalgano.

[www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)

## Sicko, di Michael Moore

	<p><b>Titolo originale:</b> <i>Sicko</i></p> <p><b>Luogo e anno di produzione:</b> USA 2007</p> <p><b>Regia:</b> Michael Moore</p> <p><b>Interpreti principali</b> <b>Michael Moore:</b> se stesso <b>Tony Benn:</b> se stesso <b>Linda Peeno:</b> se stessa <b>Reggie Cervantes:</b> se stessa</p> <p><b>Genere:</b> documentario</p>
--	--

### Recensione

di Giancarlo Zappoli

Michael Moore colpisce ancora. Questa volta il suo bersaglio è il sistema sanitario statunitense che costringe migliaia e migliaia di persone a morte certa perché prive di un'assicurazione. Ma questo argomento non è che il prologo di *Sicko* perché in un breve arco di tempo l'attenzione si concentra su quelli che invece una copertura assicurativa ce l'hanno ma scoprono che le grandi e piccole società del settore escogitano qualsiasi strategia per evitare di pagare il dovuto.

Moore conosce alla perfezione i meccanismi della denuncia e quando ci mostra persone rispedite a casa (con taxi pagato però) senza alcuna cura perché non in grado di sostenere le spese di ricovero o un uomo che, essendosi tranciato falangi di due dita lavorando, ha dovuto scegliere quali farsi riattaccare e quali non sulla base del prezzo, colpisce il bersaglio. La situazione americana in materia ha superato il limite del sopportabile e l'accusa è precisa e circostanziata. Moore però mostra, ancora più che nei film precedenti, i suoi punti deboli. Non ama il contraddittorio se non per metterlo in ridicolo e in questa occasione ha deciso di escluderlo totalmente. Nessun dirigente delle Società di assicurazione compare nel documentario. Ciò che poi più colpisce è l'immagine da Alice nel Paese delle Meraviglie che ci propone delle società canadese, inglese e, in particolare, francese. In quei mondi tutto sembra essere perfetto e idilliaco in materia di assistenza medica. Sappiamo bene che non è così ma Moore non sa resistere alla tentazione di idealizzare rischiando così in realtà di indebolire un'*j'accuse* assolutamente fondato.

Quando fa scorrere sullo schermo con la grafica di *Star Wars* l'elenco delle malattie escluse da copertura assicurativa si ride ma lo si fa con l'amaro in bocca. Quando poi ci mostra i volontari che

L'11 settembre 2001 si precipitarono a Ground Zero per aiutare nei soccorsi riportando malattie croniche che nessuno si preoccupa di aiutarli a curare non si ride più. Si pensa solo al cinismo e alla retorica della dirigenza di una grande nazione che "usa" i propri veri eroi. Moore risponde a tutto ciò con il grottesco che gli è proprio. Subissato come tutti i suoi compatrioti da informazioni tranquillizzanti sul trattamento (anche dal punto di vista medico) dei detenuti di Guantanamo decide di portare i suoi volontari malati nella base americana per garantire loro le cure che l'Amministrazione Bush dichiara di prestare ai membri di Al Qaeda arrestati. Ovviamente non riesce nell'impresa e li fa curare dai medici di Cuba nelle cui farmacie un medicinale che negli States costa 120 dollari può essere acquistato per 50 centesimi. Questo lo ha fatto mettere sotto inchiesta per espatrio illegale e altre violazioni dell'embargo nei confronti di Cuba. È il tipo di clamore che il regista cercava? Forse sì. Forse no. Nonostante le esagerazioni di cui sopra resta però nello spettatore la sensazione che Moore creda profondamente alla frase di Tocqueville che inserisce nei titoli di coda: «La grandezza di un Paese si misura sulla sua capacità di porre rimedio ai propri errori».

[www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)